

Massimiliano Vaghi

L'India e la geopolitica dell'Oceano Indiano: debolezze strutturali e ambizioni globali

Secondo le stime di numerosi esperti di politica e di relazioni internazionali, l'India ambisce (e si accinge) ad affermarsi come un importante centro di potere internazionale e a imporsi come *leader* regionale, favorita da livelli di crescita economica che, anche nei momenti di crisi finanziaria globale, continuano a raggiungere tassi impensabili per le democrazie occidentali. La crescita dell'India come potenza economica – con le inevitabili ripercussioni sulla sua influenza politica –, tuttavia, non deve indurre a dimenticare i limiti insiti nella più popolosa democrazia del mondo.

Negli ultimi tempi l'India, paese da sempre caratterizzato da vistose contraddizioni, se da un lato ha evidenziato il desiderio delle sue *élites* politiche ed economiche di assumere un posto di rilievo nella comunità internazionale, dall'altro ha mostrato tutti i limiti di un paese molto vasto, diviso internamente in gruppi spesso conflittuali, e minacciato dal terrorismo interno e internazionale. Le contraddizioni, peraltro, si notano anche nei rapporti con gli

Stati Uniti (con i quali sembra esserci un avvicinamento dovuto ai comuni interessi strategici) e con i vicini asiatici – sia con gli “eterni” nemici pakistani e cinesi, sia con il dittatoriale regime dei generali birmani –, nonché nella politica di sviluppo navale intrapresa da Delhi per supportare le sue “naturali” mire egemoniche sull'Oceano Indiano.

Crescita economica e conflitti interni

L'India, finora, sembra essere riuscita a contenere gli effetti negativi della crisi economico-finanziaria internazionale. Nell'anno fiscale 2008-2009 (che si è concluso a marzo) l'espansione si è fermata a un positivo 6,7%, contro l'8,5% in media dei cinque anni precedenti¹. Nonostante le esportazioni indiane – in particolare i veicoli commerciali e i prodotti industriali finiti in genere – siano crollate del 28% (su base annua, giugno 2008-giugno 2009) e nonostante la parallela contrazio-

¹ India: le priorità dei primi 100 giorni del governo Singh bis, APCOM.net, 4 giugno 2009.

N. 158 - OCTOBER 2009

Abstract

India aims to establish itself as an important international power centre and to impose itself as a regional leader, benefiting from economic growth rates which continue to achieve levels that are unimaginable for western democracies, even during the global financial crisis.

However, alongside Indian ambitions elements of criticality can be observed, such as the internal divisions of Indian society, which frequently erupt into violence, or India's definite susceptibility to local and international terrorism.

The Indian “power policy” is pursued both in the country's relationship with the United States and with its Asian neighbours, and is clearly shown by the strong naval development which Delhi has promoted in order to support its hegemonic designs on the Indian Ocean.

Massimiliano Vaghi holds a PhD in International History and works at the University of Milan's Foreign Policy and Public Opinion Research Centre. He is the author of articles on the French presence in India and on the “perception” of India in France, and has also written for Quaderni di Relazioni Internazionali (no. 6, “Sovereignty in the era of global politics”).

ne delle importazioni (che segnano meno 29,3% sull'anno precedente)², l'India ha visto ridursi il suo tasso di crescita di meno di due punti percentuali.

La dinamica economia indiana e il mercato interno sempre in espansione rendono il paese meno dipendente dalle esportazioni e, anche se alcuni esperti prevedono per il prossimo anno un Pil sostanzialmente invariato (fra il +6,5 e il +7%)³, l'India dispone di ingenti riserve valutarie (sebbene inferiori a quelle della concorrente Cina) e di un sistema finanziario efficiente e sottoposto a severi controlli che dovrebbero consentirle di gestire agevolmente gli strascichi della crisi.

L'India ha aperto le porte all'economia mondiale nell'ultimo decennio del secolo scorso. Fino ad allora, nonostante fosse di fatto un'economia mista, prevalevano i caratteri "socialisti" e centralistici del suo sistema economico: il settore privato – prevalente nella piccola e media impresa – era ampiamente controllato dallo stato e protetto dalla concorrenza estera, contribuendo a un certo "isolamento" dell'economia indiana dal resto del mondo (è noto che, sino al momento

del suo dissolvimento, l'Unione Sovietica fu il principale partner commerciale dell'India).

L'attuale primo ministro indiano, Manmohan Singh, era ministro delle Finanze al momento in cui l'India diede il via alle riforme liberali, alle privatizzazioni e si aprì alla competizione e al mercato internazionale. Nonostante tali riforme siano state incomplete o parziali (il sistema bancario indiano è tuttora nazionalizzato), non si può disconoscere una costante politica di incoraggiamento all'iniziativa privata nell'industria e nel commercio. Aziende famigliari "tradizionali" come la Tata (ma anche i gruppi Birla e Ambani⁴, meno noti in Italia) hanno beneficiato di una crescita straordinaria e nuove imprese dell'*high-tech*, come Infosys e Wipro, si sono affermate a livello mondiale; anche le delocalizzazioni nel settore dei servizi – in particolare modo i *call-center* di aziende informatiche e telefoniche – hanno contribuito a far rientrare l'India nel circuito economico internazionale.

Per favorire la micro-impresa e l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, il governo in carica si è impegnato a

legiferare in merito alla concessione di prestiti bancari a tassi agevolati; da questa iniziativa si prevede un impulso significativo all'economia indiana, soprattutto nelle campagne dove già sono sorte numerose cooperative agricole che impiegano giovani e donne locali.

Se l'integrazione dell'India con l'economia mondiale, tuttavia, è ancora imperfetta – i tassi di cambio delle valute, ad esempio, sono a tutt'oggi vincolati, cosa che, peraltro, ha contribuito ad attutire le ricadute negative nel subcontinente dell'attuale crisi finanziaria internazionale –, bisogna registrare significativi passi avanti dal punto di vista della liberalizzazione degli scambi su scala regionale. Il 13 agosto scorso, l'India e l'Asean (*Association of SouthEast Asian Nations*) hanno siglato un accordo di libero scambio di oltre 4.000 tipologie di prodotti, prevalentemente nei settori del tessile, dell'elettronica, della chimica e dei beni di consumo, che coprono circa l'80% degli scambi fra i paesi firmatari. Ciò è il risultato di una trattativa durata sei anni, che prevede un'intesa per la progressiva riduzione dei diritti di dogana a partire dal 1° gennaio 2010, sino alla loro totale soppressione nel 2016. I 10 paesi dell'Asean⁵ e il loro *partner* indiano for-

² *Les ventes de l'Inde*, in «Le Monde», 5 août 2009, www.lemonde.fr/web/recherche_breve/1,13-0,37-1093289,0.html.

³ *Mumbai si affida a banche e tecnologia*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 2009, p. 18, che riporta le stime presenti in uno studio di Pioneer Investments (una società del gruppo Unicredit).

⁴ L'Aditya Birla Group, diretto da Kumar Mangalam Birla, opera nei settori chimico, tessile e nella telefonia, oltre che nell'industria estrattiva del carbone e nella lavorazione dei metalli. La Reliance Industries Limited di Mukesh Ambani è il primo gruppo industriale privato indiano; opera nei settori dei prodotti petroliferi, nel petrolchimico, nel tessile e nell'industria dell'abbigliamento e della moda.

⁵ L'Asean, nata nel 1967, ha sede a Giacarta. I 10 paesi membri sono: Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam. L'India è "osservatore" dell'organizzazione.

mano un mercato di oltre 1,6 miliardi di abitanti, capace di produrre una ricchezza annua pari a circa 2.000 miliardi di dollari. I volumi di scambio fra i firmatari, in crescita ad un ritmo annuale del 27%, si sono attestati a 40 miliardi di dollari nel 2008⁶. Nonostante non comprenda i prodotti agricoli, né i servizi e i prodotti finanziari – per i quali è già stato annunciato l'avvio di un nuovo negoziato –, questo trattato ha un'importanza fondamentale: esso segna per la prima volta l'ingresso dell'India in un importante blocco commerciale regionale e la pone sullo stesso piano delle potenze economiche rivali, Cina e Giappone, che hanno già in essere accordi del tutto simili. Dal punto di vista della distribuzione della ricchezza, bisogna evidenziare come la classe media indiana cresca in maniera continua. Oggi circa il 1\3 della popolazione rientra di questa categoria: oltre 350 milioni di persone costituiscono un mercato "continentale" di notevoli dimensioni.

Se l'economia indiana non è più immobile come nel passato, e risponde con un certo successo alle esigenze del suo nuovo ceto medio e alle sfide globali, è pur vero che ancora tanti settori della

popolazione restano esclusi dai benefici dello sviluppo economico, con circa 1\4 dei cittadini indiani che ancora vivono sotto la soglia di povertà. La crescita economica indiana, infatti, non è uniforme in tutto il paese e si concentra essenzialmente, salvo rare eccezioni, nell'ovest e nel sud.

Per tentare di porre rimedio a tali disuguaglianze, il governo Singh ha avviato una politica di sovvenzionamento dei servizi pubblici e, nelle campagne, progetti atti ad assicurare almeno un salario per ogni famiglia di contadini. A ciò si aggiungono, nelle aree più depresse, le iniziative volte a garantire i bisogni primari dei cittadini privi di mezzi di sussistenza, come la distribuzione di riso a prezzo calmierato (si pensi al *National Food Security Act* proposto nel programma elettorale del partito del Congresso nelle ultime elezioni).

Ciononostante, l'intervento del governo si è rivelato spesso insufficiente: il tasso di analfabetismo fra i più giovani è ancora fermo al 26,7%, e le infrastrutture moderne ed efficienti (strade, trasporti e servizi pubblici), così come i servizi sanitari, spesso non raggiungono le zone rurali, evidenziando una dicotomia significativa fra il livello (e lo stile) di vita dei cittadini dei grandi centri urbani rispetto a quelli delle zone rurali più isolate⁷.

D'altra parte, la società indiana appare conflittuale non solo a causa delle persistenti disparità economiche esistenti fra la popolazione, ma anche perché la popolazione stessa è tuttora divisa in innumerevoli gruppi etnici, caste e religioni fra loro in lotta per beneficiare delle (scarse) risorse economiche, per l'accesso al potere politico e per il riconoscimento sociale.

Una conseguenza di tali tensioni e di tali lotte potrebbe essere quella di rendere l'India sempre più permeabile agli attacchi terroristici, già considerevolmente cresciuti negli ultimi tempi (e fra i quali il più eclatante è stato quello di Mumbai del 26 novembre 2008): una nuova tipologia di terrorismo islamico, questa – che spesso ha "ispiratori" internazionali, ma connivenze e complici di origine locale –, del tutto differente da quello a cui l'India era abituata, che partiva dai territori di confine con i vicini stati islamici di Pakistan e Bangladesh ma che aveva scarsissimi "agganci" con le minoranze musulmane indiane. I numerosi casi di attentati, più o meno gravi, che si sono verificati dalla seconda metà del 2008 e quello disastroso di Mumbai dimostrano una conoscenza della realtà locale che solo estremisti indiani possono avere, e la rivendicazione da parte dei cosiddetti Mujaheddin Indiani sembra testimoniare a

⁶ *L'Inde s'accorde avec dix pays du Sud-Est asiatique pour abolir à peu les droits de douane sur 4000 produits*, in «Le Monde», 18 août 2009, www.lemonde.fr/cgi-bin/ACHATS/acheter.cgi?offre=ARCHIVES&type_item=ART_ARCH_30J&objet_id=1094666.

⁷ Si veda M. AMALADOSS S.J., *Vitalità economica e conflitti identitari in India*, in «La Civiltà Cattolica», II, 3814, 2009, pp. 325-334.

favore di una pista interna che si richiama e – per così dire – si ispira e si collega ai tristemente noti gruppi terroristici musulmani internazionali (“al-Qaeda”, i talebani, ecc.). Non sembra trattarsi più, dunque – come Nuova Delhi continua a sostenere –, esclusivamente di terroristi provenienti dall'estero, né di azioni progettate all'estero (nel caso specifico dal Pakistan) senza contatti con l'ambiente eversivo locale: se il governo indiano continua a esprimersi retoricamente garantendo l'assoluta assenza dei suoi cittadini nelle cellule del terrorismo musulmano internazionale, esso non può più ignorare i gruppi estremisti interni che da esso traggono esempio, per i quali l'ipotesi di federazione con la “rete” terroristica mondiale è più che probabile (si ricordi, fra l'altro, che uno degli attentatori delle Torri Gemelle proveniva proprio dall'India).

A ciò si aggiungono da un lato il terrorismo di matrice maoista⁸, dall'altro i pressoché continui casi di scontri violenti fra indù e musulmani – spesso caratterizzati da una ferocia inaudita e che si trascinano, fra momenti di calma apparente e improvvisi esplosioni di furia collettiva, perlomeno dalla *Partition* del 1947 –, e casi di persecuzione nei confronti della minoranza cristiana (circa il

2,3% della popolazione)⁹. In questo contesto non stupisce l'enfasi posta da Manmohan Singh, ancora nell'ultima campagna elettorale, sul problema della sicurezza interna, in particolare con la promessa di rafforzare i servizi anti-terrorismo che, nella sua precedente amministrazione¹⁰, si sono spesso rivelati il punto debole dell'apparato di sicurezza indiano.

Le relazioni indiane con i paesi dell'area e con gli Stati Uniti

L'India riveste un'importanza particolare per gli interessi degli Stati Uniti (in un'area dove essi hanno giocato un ruolo di assoluta egemonia a partire dal 1945) in chiave di un'alleanza – o perlomeno di una *partnership* – principalmente orientata in chiave anti-cinese. L'India, infatti, dal punto di vista geopolitico, ha un'importanza duplice: oltre a possedere una dimensione terrestre significativa, essa è anche una potenza marittima, una vasta penisola protesa nell'Oceano Indiano. La sua posizione centrale, dunque, è considerata dall'amministrazione americana come un elemento “contenitivo” sia delle spinte espansive che provengono da nord (Russia) e soprattutto da nord-est (Cina), sia come fattore potenzialmente stabilizzante nel bacino

dell'Oceano Indiano (con particolare riferimento a Pakistan e Iran).

Dagli accordi siglati nel 2005 dal presidente Bush e dal primo ministro Manmohan Singh – che riguardavano un programma di cooperazione per la difesa e un'intesa sulle forniture di materiali e tecnologie nucleari per fini pacifici –, fino al segretario di stato Hillary Clinton che, nel luglio di quest'anno, ha esteso il programma di cooperazione difensiva fra Stati Uniti e India sia per consentire (e incoraggiare) la vendita dei più avanzati sistemi d'arma americani, sia per favorire la ripresa della collaborazione dei rispettivi programmi spaziali, le amministrazioni americane – sia repubblicane, sia democratiche – considerano l'India come l'unico antagonista credibile delle possibili ambizioni egemoniche cinesi. E questa politica, d'altronde, non è nuova, né isolata. È noto come gli Stati Uniti abbiano incoraggiato il loro principale *partner* in Medio Oriente, Israele, a collaborare con l'India sia dal punto di vista economico, sia industriale. A partire dagli anni '90, infatti, gli investimenti israeliani in India (in particolare nell'area di Pune e di Mumbai) sono cresciuti considerevolmente e, di pari passo, New Delhi è diventata un'importante cliente degli armamenti di Tel Aviv: tali rapporti prettamente economici hanno favorito una collaborazione di carattere tecnologico-industriale, che ha portato i due stati a stringere un accordo per svilup-

⁸ Ancora nell'aprile di quest'anno, i ribelli maoisti – mettendo a nudo il problema della sicurezza interna – hanno dirottato un treno nello stato orientale dello Jharkhand.

⁹ Si veda M. AMALADOSS, cit.

¹⁰ Si ricordi che Manmohan Singh è stato l'unico leader indiano dopo Nehru a ricoprire la carica di primo ministro per due mandati consecutivi.

pare un sistema anti-missile comune.

Parallelamente, sia l'amministrazione Bush, sia quella Obama, hanno incoraggiato le multinazionali americane ad investire più attivamente nel subcontinente e, dal punto degli equilibri politici internazionali, Washington non si è mai pronunciata negativamente nei confronti dell'ambizione indiana di riformare il Consiglio di sicurezza dell'Onu per ottenere un seggio permanente¹¹, assecondandone indirettamente le ambizioni.

Tutti questi segnali si possono correttamente interpretare come il tentativo statunitense di legare a sé l'India, con il rischio sempre presente di urtare la "susceptibilità" degli indiani che, se accettano di essere un *partner* paritario, non tollerano certo che venga negato loro lo *status* di grande potenza¹². Con l'India rafforzata sia dal punto di vista economico, sia da quello politico-militare, infatti, le probabilità che la Cina tenti di stabilire un predominio sull'Asia sud-orientale o provi ad aggredire i suoi vicini si riducono di molto: il rischio di un conflitto con l'India sarebbe un pericolo troppo grande da correre ed un deterrente sufficientemente sicuro contro l'eventuale aggressività cinese.

Gli Stati Uniti, d'altro canto, non possono che vedere di buon occhio anche il lento e difficoltoso processo di distensione fra India e Pakistan, avviato per iniziativa di Karachi già durante il governo Musharraf. La presenza statunitense nell'area, con la missione *Enduring Freedom*, ha definitivamente rotto il precario equilibrio politico pakistano – già fortemente provato dalla diffusione di movimenti politico-religiosi legati all'integralismo islamico che, perlomeno dai primi anni '90, hanno dato impulso ad azioni di matrice terroristica –, causando indirettamente torbidi sempre più frequenti nel paese (abitato da una popolazione che manifesta un diffuso sentimento anti-statunitense)¹³. Tale pericolosa situazione destabilizzante interna spinge il Pakistan a mettere da parte le storiche diffidenze con il vicino indiano, per trovare un accordo che, per quanto non in grado di risolvere definitivamente la questione del Kashmir, perlomeno consenta di ottenere una certa tranquillità sul piano delle relazioni internazionali. Il "processo di pace", pur se ostacolato dalle storiche diffidenze reciproche e dall'azione violenta di gruppi terroristici di matrice islamica ostili alla distensione (si pensi al già citato attentato di Mumbai del 27 novembre 2008, che New Delhi continua ad attribuire *in toto* – a torto o a ragione – a espo-

nenti dell'estremismo islamico pakistano), sembra essere un elemento importante anche del secondo governo di Manmohan Singh, che ha affrontato con decisione l'argomento già dalla campagna elettorale e che recentemente – a margine del vertice dei paesi non allineati tenutosi a Sharm-el-Sheik il 29 luglio scorso – ha siglato un'intesa con il suo omologo pakistano, Raza Gilani, che prevede l'organizzazione di incontri regolari fra ministri degli esteri dei due paesi.

Sempre alla diffidenza, nonché alla situazione politica interna del Pakistan considerata altamente instabile da New Delhi, si deve il fallimento del progetto di gasdotto trans-afghano (di cui si era cominciato a parlare nel 1994 e che, nel 2007, sembrava molto vicino alla fase di realizzazione), che avrebbe dovuto garantire la diversificazione dell'approvvigionamento energetico dell'India (rendendola meno dipendente dalle importazioni di petrolio dal Medio Oriente) portando il gas iraniano attraverso il territorio pakistano.

Certamente meno problematico è il rapporto di New Delhi con Teheran, che ha radici che risalgono molto indietro nel tempo: dai regni indogreci, quando importanti vie carovaniere univano la regione persiana al subcontinente, sino ai traffici via mare – fiorenti fra la Persia safavide e i sultanati indiani – importanti sono sempre stati i legami, non solo economici (il persiano era la

¹¹ Si veda A. ARMELLINI, *L'elefante ha messo le ali. L'India nel XXI secolo*, Milano 2008, pp. 196-203.

¹² *Ibidem*, *passim*.

¹³ Si veda E. GIUNCHI, *Il Pakistan a una svolta?*, «ISPI Policy Brief», 98, settembre 2008.

lingua ufficiale dell'impero Mughal), fra l'Iran e l'India.

In un particolare momento storico come questo, in cui l'Iran è sottoposto ad un'importante pressione internazionale in seguito alla sua avventurosa politica nucleare, l'amicizia con l'India ha un'importanza cruciale per Teheran. I vantaggi potenziali di tale legame si possono inquadrare fondamentalmente nell'ambito della collaborazione militare e della vendita di armi, nella realizzazione di strade e infrastrutture e nella cooperazione navale. L'Iran, inoltre, conta sul fatto che l'India sia in grado – fungendo da elemento stabilizzatore nelle tensioni interne di Pakistan e Afghanistan¹⁴ – di frenare l'estremismo sunnita che potrebbe giungere a influenzare le minoranze iraniane aderenti a questa “confessione”. D'altro canto, anche l'Iran ricopre per New Delhi un ruolo di non trascurabile importanza. Dall'Iran, infatti, seguendo una tradizione plurisecolare, passano i prodotti indiani esportati verso l'Asia centrale e la regione

del Mar Nero, due mercati che rivestono oggi un'importanza crescente per l'industria indiana. Non bisogna dimenticare, inoltre, che l'Iran potrebbe essere importante anche dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico indiano: il progetto che prevede un gasdotto dal Kazakistan all'Oceano Indiano, passando per l'Iran, è incoraggiato dal governo indiano, che lo reputa come una concreta alternativa di quello trans-afghano.

Ancora in ragione dell'esigenza di un bacino di approvvigionamento energetico sufficientemente ampio, nonché del tentativo di contenere l'influenza della Cina¹⁵, si spiega l'ambiguo rapporto fra New Delhi e Yangon, caratterizzato da un'evidente *realpolitik* indiana. Nonostante la dissidente nonché premio Nobel birmana Aung Sung Ky abbia studiato e sia vissuta a lungo in India – dove certamente non le mancano amici –, New Delhi non ha mai smesso di sostenere la giunta militare birmana, pur non mancando di unirsi al coro delle critiche che il “mondo libero” ha loro indirizzato durante i momenti in cui la repressione dei dis-

sidenti è stata più feroce o in occasione della loro pessima e inumana gestione della tragedia legata alla tragica alluvione del 2008 (parole di condanna che, in ogni caso, non hanno avuto nessun seguito concreto).

L'India, d'altronde, non può permettersi di abbandonare la Birmania ai cinesi, i cui recenti successi – in ordine ad accordi commerciali, alla realizzazione di strade che collegano i due stati e al sostegno politico offerto (la Cina non smette di considerare, almeno ufficialmente, la repressione condotta dalla giunta birmana come un affare interno) – non possono che suscitare una viva preoccupazione. New Delhi, infatti, non può rischiare che Pechino diventi l'unico *partner* politico di significativa rilevanza per Yagon: se così fosse, la possibilità che la Cina ottenga un accesso diretto e permanente alle acque del Golfo del Bengala sarebbe davvero concreta.

Inutile dire che avere i cinesi, stabilmente ed in gran numero, nel “cortile di casa” non è una situazione accettabile per l'India e modificherebbe sostanzialmente gli equilibri strategici della regione. Già dal 1994, infatti, la Cina ha ottenuto da Yagon l'affitto delle isole Coco, nelle quali sono state installate postazioni per la sorveglianza marittima e per l'*intelligence* elettronica, con il chiaro scopo di controllare le mosse di New Delhi (in particolare, secondo il governo indiano, i suoi test missilistici) e presidiare le rotte utilizzate dalle

¹⁴ L'India non può permettersi di abbandonare l'Afghanistan rinunciando a esercitarvi una qualche influenza per almeno due ordini di ragioni: da un lato vigila sui “tradizionali” legami fra una parte delle élites politico-militari pakistane e i talebani afgani) dall'altro teme la crescente politica di potenza cinese, manifestatasi recentemente con l'acquisizione da parte del China Metallurgical Group dei diritti di sfruttamento delle ricche miniere di rame di Aynak (alla cui gara di assegnazione hanno partecipato, uscendone sconfitti, anche gruppi indiani).

¹⁵ La Birmania è ricca di risorse naturali e di materie prime (petrolio, uranio, oro, giada, pietre preziose). Le due principali voci del suo fatturato sono il petrolio e il gas (3 miliardi di dollari) e i prodotti agricoli (2 miliardi). Gli investimenti stranieri toccano il miliardo di dollari (marzo 2009), di cui l'87% di provenienza cinese. *Quel miliardo di Pechino che puntella la giunta*, in «Corriere della Sera», 17 luglio 2009, p. 9.

navi che trasportano i rifornimenti di materie prime e di combustibili necessari all'industria cinese.

Le isole Coco fanno parte di quella *string of pearls* ("collana di perle") che Pechino ha realizzato per sostenere la sua politica della "marina d'alto mare", aggirando i limiti che per tale scopo hanno le coste e i porti cinesi¹⁶, e per presidiare l'Oceano Indiano e le rotte marittime che conducono alla penisola di Malacca. Accanto alla base birmana, infatti, i cinesi dispongono di installazioni permanenti a Chittagong (in Bangladesh), a Marao (nelle Maldive) e a Gwadar (in Pakistan), e sono sempre più attivi per cercare di ottenere analoghe concessioni sulla costa orientale dell'Africa (continente dove gli investimenti cinesi sono caratterizzati da una continua crescita)¹⁷ e in Sri

Lanka, dove recentemente hanno partecipato alla realizzazione di una importante struttura portuale a Hambantota¹⁸.

Quello che è certo è che a trarre beneficio dalla competizione fra i due colossi asiatici è la Birmania, che da Pechino ottiene aiuti navali per la sorveglianza delle sue coste, mentre beneficia di armamenti e di assistenza per l'esercito offerti da New Delhi.

Anche ragioni di politica interna, fra l'altro, spingono New Delhi ad una cooperazione con la giunta di Yagon: in Birmania, infatti, al confine con l'India, hanno le loro basi i ribelli indipendentisti delle tribù *naga*, che da qui partono per compiere azioni di sabotaggio e atti di vero e proprio terrorismo finalizzati ad ottenere l'indipendenza.

Mire egemoniche sull'Oceano Indiano e contenimento della Cina: la politica navale indiana

La rivalità fra India e Cina è un luogo comune diffuso quasi quanto quello del loro prodigioso sviluppo economico, e si basa su considerazioni del tutto sensate: la principale area geopolitica dove più compiutamente si

incrociano gli interessi dei due colossi asiatici è certamente il bacino dell'Oceano Indiano. È qui solo il caso di accennare alle ragioni storiche di tale interessamento, che alcuni hanno individuato nella "tradizionale" mentalità indiana che considera l'oceano che la bagna come una sorta di *mare nostrum*¹⁹ e che, parallelamente, attribuiscono le mire cinesi di espansione marittima verso sud-ovest al più o meno inconscio desiderio di riscatto per aver volontariamente rinunciato, oltre 450 anni fa, alla competizione navale con le potenze occidentali²⁰. Fra il 1405 ed il 1433, infatti, l'ammiraglio cinese Zeng He (dinastia Ming, 1358-1644), che comandava una flotta dell'Impero Celeste forte di oltre 300 navi oceaniche, compì numerosi viaggi di esplorazione nell'Oceano Indiano e nel Pacifico. Alle soglie dell'età moderna le navi cinesi erano fra le più avanzate del pianeta, e i capitani padroneggiavano l'uso della bussola ed erano abili nella navigazione astronomica. Tuttavia, piuttosto inaspettatamente, un cambio di politica in seno alla corte di Pechino pose termine a questa esperienza e l'Impero si chiuse in una politica schiettamente continentale. Come sottolinea Olivier Zajec, si trattò di "un errore oggi chiaramente riconosciu-

¹⁶ Al contrario di quanto si possa pensare, la lunghissima costa della Cina e i numerosi porti che sorgono su di essa non concedono un facile accesso all'alto mare: da un lato ci sono ragioni propriamente fisiche (fondali bassi, secche, ecc.), dall'altro la Cina, a oriente, è "chiusa" da una serie di stati potenzialmente ostili (Corea del Sud, Russia, Giappone, Taiwan) e dalla presenza di basi navali statunitensi (Okinawa). Da qui la necessità di cercare basi navali lontano dalle proprie coste.

¹⁷ Si veda, fra gli altri, il recente articolo di M. DEL CORONA, *La sfida di Pechino in Africa*, in «Corriere della Sera», 30 settembre 2009, p. 14, dove si evidenzia che la Cina investe in 49 paesi africani «con una crescita annua di import ed export del 32% e scambi che nel 2008 hanno quasi toccato i 107 miliardi di dollari» (*ibidem*).

¹⁸ La Cina, fra l'altro, insidia l'India nel ruolo di fornitore privilegiato dello Sri Lanka. Secondo un rapporto dell'Istituto nazionale per il commercio estero italiano, Colombo importa il 33% del suo fabbisogno dall'India e il 19% dalla Cina (dati 2007, www.esteri.it/rapporti/pdf/sri_lanka.pdf).

¹⁹ Si veda, ad esempio, A. ARMELLINI, cit., *passim*.

²⁰ Si veda, ad esempio, O. ZAJEC, *La Cina porta in mare le sue ambizioni globali*, www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Settembre-2008/pagina.php?co.

to” dalle attuali *élites* cinesi, che sono impegnate a porvi rimedio²¹.

Quello che è certo è che sia l'India, sia la Cina si accingono a presentarsi nuovamente sullo scenario internazionale nel ruolo di potenze economiche e militari, conscie dell'importanza politica che hanno a lungo avuto nella storia del mondo, perlomeno sino alla metà del XVIII secolo²². Lo scacchiere geopolitico dell'Oceano Indiano è di fondamentale importanza per India e Cina per almeno due ragioni: la prima, per così dire, di “prestigio”, legata a quanto si è appena detto circa l'idea che gli indiani hanno del “loro” oceano e al desiderio di riscatto cinese, la seconda riguarda la necessità che due potenze in espansione hanno di controllare le rotte commerciali necessarie al loro approvvigionamento energetico (specialmente idrocarburi, fondamentali per integrare il carbone, l'unica fonte di energia di cui i due paesi dispongono in abbondanza), approvvigionamento che, in gran parte, dipende da paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano e sul Pacifico meridionale²³.

Dal punto di vista indiano la strategia della “collana di perle” voluta dalla Cina è sicuramente una grande preoccupazione, alla quale l'India fa fronte potenziando gli investimenti per la difesa (con un incremento del 34% nel biennio 2009-2010 sul 2008-2009)²⁴, specialmente quelli dedicati alla flotta. È di questa estate la notizia che New Delhi ha varato (26 luglio 2009) il suo primo sottomarino nucleare interamente realizzato in India, in grado di rimanere in navigazione in immersione per mesi. L'*Arihant* (“Distruzione di nemici”) realizza un sogno che l'India inseguiva da più di vent'anni, quello di svincolarsi dalla dipendenza straniera per ciò che riguarda la progettazione e la realizzazione dei suoi sottomarini: potentemente armato – è in grado di imbarcare 4 missili balistici di media portata (3.500 km) del tipo *Agni III* – l'*Arihant* si va ad aggiungere a una flotta indiana che conta altri 16 sottomarini convenzionali a propulsione diesel-elettrica (classe *Sindhughosh*, classe *Shishumar* e classe *Kilo*, di origine sovietica, ammodernati e potenziati con i missili da crociera BrahMos di progetta-

zione indiana), ai quali a breve si uniranno 6 vascelli classe *Scorpène*, dotati dell'innovativa tecnologia francese *air-independent propulsion* (Aip) e costruiti su licenza in India.

L'*Indian Navy* conta, inoltre, 8 incrociatori, 13 fregate e 24 corvette, oltre a numerose unità minori e di supporto logistico (*fleet tanker*), per le quali l'italiana Fincantieri si è recentemente assicurata una ricca commessa (due navi appoggio “gemelle”, stazza a pieno carico 27.500 tonnellate, che verranno consegnate nel 2010 e nel 2011). Fincantieri, in collaborazione con il cantiere navale di Cochin, partecipa anche alla realizzazione – in particolare nell'ambito dell'apparato motore – della nuova portaerei indiana classe *Vikrant*, che dovrebbe affiancare (o forse sostituire) l'unica portaerei ora in servizio attivo, la *Ins Viraat* (un'antiquata unità britannica classe *Centaur*). L'India ha inoltre acquistato dalla Russia (consegna prevista nel 2012-2013) la *Ins Vikramaditya*, una portaerei classe *Kiev*, modificata in *Stobar* (*short take off but arrested recovery*) e in corso di totale ammodernamento.

Sarebbe azzardato, oggi, tentare di valutare quanto la competizione fra l'India e la Cina possa influire sulla crescita economica e sull'influenza internazionale dell'una o dell'altra potenza. Quello che è certo è il desiderio dei due colossi asiatici, per il momento, di evitare provocazioni reciproche sul piano del confronto navale.

²¹ *Ibidem*.

²² Sul tema, ampiamente dibattuto negli ultimi anni, si veda M. VAGHI, *L'Europa in Oriente. La crisi delle potenze asiatiche e le origini dell'imperialismo europeo*, in «ISPI Quaderni di Relazioni Internazionali», 6, dicembre 2007, pp. 68-82.

²³ Si veda M. TORRI, *La ricerca di sicurezza energetica dell'India e le sue ricadute sulla politica estera*, «ISPI Policy Brief», 89, giugno 2008.

²⁴ *Il riarmo dell'India 'torta' appetitosa per l'industria mondiale*, in «Il Giornale», 26 luglio 2009, http://www.ilgiornale.it/a_pic1?ID=369554. Nell'articolo si sottolinea che, nel biennio 2009-2010, «la spesa per la difesa rappresenterà il 14% del bilancio dello stato e il 2% del Pil. L'India spenderà per l'acquisizione di nuovi sistemi d'arma circa 11,5 miliardi di dollari in quest'anno fiscale e tra i 50 e i 55 in un quinquennio».

In tal senso si possono leggere sia le manovre congiunte delle due marine tenutesi dopo la firma di un protocollo di collaborazione strategica fra New Delhi e Pechino nell'aprile 2005, sia le esercitazioni anti-terrorismo del dicembre 2008. Il fatto, poi, che India e Cina continuino a intrattenere fra loro vitali e proficui scambi commerciali²⁵, può essere interpretato come un fattore che, almeno nel breve periodo, limiti gli attriti fra i due stati in funzione di un interesse superiore che entrambi condividono (lo sviluppo economico, la stabilità finanziaria, il "consolidamento" interno e delle relazioni estere).

²⁵ Nel 2008, l'interscambio commerciale fra le due potenze asiatiche ha superato i 51 miliardi di dollari, con un aumento del 37% rispetto all'anno precedente (*Cina e India in gara per gli oceani*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 2009, pag. 9).

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici

- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Emergenze e Affari Umanitari
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2009